

Lavinia Bianchi* e Mario Pesce**

Rincollare la tazzina. Le buone pratiche dell'accoglienza e i processi di resilienza delle Msna nigeriane vittime di tratta nel territorio pontino¹

Introduzione

In questo contributo si dà conto di un caso di studio relativo all'accoglienza di minori stranieri non accompagnate vittime di tratta nella provincia di Latina.

I minori stranieri non accompagnati (Msna) sono una parte della popolazione migrante. Nel regolamento del Comitato per i minori stranieri (Dpcm 535/99, art. 1) è definito minore straniero non accompagnato presente nel territorio dello Stato: il minore non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione europea che, non avendo presentato domanda di asilo, si trova in Italia privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano.

Lo status dei minori stranieri non accompagnati in Italia è regolato in parte dalla normativa riguardante i minori (Convenzione di New York, Codice civile, Legge 184/83, ecc.), e in parte dalla normativa riguardante l'immigrazione, che negli ultimi anni ha subito profonde innovazioni (Testo Unico 286/98, Regolamento di attuazione del Dpr 349/99, Regolamento del Comitato per i minori stranieri - Dpcm 535/99, ecc.).

Le argomentazioni giuridiche sopra indicate, però, non ci presentano appieno una questione fondamentale: l'universo sociale che ci si presenta davanti agli occhi, quello dei minori stranieri non accompagnati, è quello di ragazzi e ragazze a forte vulnerabilità sociale.

Le statistiche ci riportano una migrazione Msna sbilanciata verso il genere maschile, con una presenza femminile del solo 6,8% (*Report Ministero del Lavoro*, 30 dicembre 2017). Il Lazio accoglie 45 minori straniere non accompagnate presenti e censite nelle strutture di accoglienza, il 3,6% del totale di minori presenti in Italia (*Report Ministero del Lavoro*, 30 dicembre 2017).

Proprio la condizione di minoranza, di potenziale esclusione, di essere per lo più vittime di tratta² e di essere preda della criminalità organizzata, quando non lo sono già dal momento della partenza, ci indica il fenomeno sociale delle Msna di sesso femminile: un "mondo sociale" da mettere in evidenza, facendo emergere le sacche di disagio e le buone prassi dell'accoglienza. Accoglienza che si sviluppa per mettere in moto le risorse degli individui in una modalità che attivi le capacità delle persone, le indirizzi verso le proprie

* Pedagogista, coordinatrice in centri di accoglienza per Msna e dottoranda di ricerca presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre

** Antropologo e dottore di ricerca in Servizio Sociale

¹ L'introduzione è scritta dai due autori. Lavinia Bianchi ha scritto i paragrafi: "Il caso di studio: La Casa Del Sole", "Cosa si fa? Best practice, work in progress", "Le Msna a Cori". Mario Pesce è autore dei paragrafi: "Riferimenti teorici", "Connessioni e riflessioni".

² <https://www.savethechildren.it/sites/default/files/files/uploads/pubblicazioni/piccoli-schiavi-invisibili-2017.pdf>

aspirazioni e, soprattutto, verso la capacità di affrontare le difficoltà. Dietro l'acronimo Msna scopriamo un mondo complesso, problematico, multidimensionale.

Riferimenti teorici

Ciò che intendiamo condividere con il lettore, nel modo più discorsivo possibile, è un'idea di un incontro interculturale, ovvero tra operatori dell'accoglienza e accolti, che possa evidenziare *best practice* per una teoria della pratica. Il fondamento teorico parte dai lavori di due antropologi: Dimitri Theodossopoulos e Francesco Vacchiano. Il primo, con il suo lavoro sulla patologizzazione della resistenza apparso sulla rivista *History and Anthropology* nel 2014, e il secondo, con il suo saggio pubblicato nel 2012 sulla rivista *Lares*, incentrato sulle categorie di sospetto, scarsità e frontiera, ci portano in profondità a quello che rappresenta la migrazione oggi: una questione politica e sociale di primo piano.

La nostra descrizione parte dall'incontro tra diversità: tra minori vittime di tratta di sesso femminile ed educatori, assistenti sociali, psicologi, psichiatri, operatori. In questo incontro-scontro, si manifesta una scissione tra quello che ognuno sa dell'altro, quello che è mediato da stereotipi e categorie proprie della personale cultura e società e il senso di sfiducia reciproca, di sospetto e, in ultima istanza, di fiducia in senso reciproco.

La visione patologizzante della resistenza, carica di stigma sociale, fa riflettere sulle modalità di pensiero che ritengono la resistenza come una forma, appunto, di "patologia". Rendere la resistenza patologia, ovvero un problema sociale, significa rendere negativo per la società un meccanismo di difesa utile all'individuo per superare i momenti di crisi, la liminalità, i margini, gli esotismi e i razzismi presenti nella vita di tutti i giorni e nella vita professionale delle persone. Patologizzare significa rendere deviante un processo proprio della persona (migrante o operatore dell'accoglienza), tanto da essere parte stessa di un processo più ampio e complesso della realtà psico-sociale.

Pensare, infine, che i meccanismi di resistenza siano una "anormalità sociale" significa, in modo implicito o sotteso, inficiare quella che potremmo chiamare la variabilità esperienziale umana, rendendo la somma del vissuto di un individuo quasi una forma continua di resistenza.

La resistenza è essa stessa ambivalente. Ricade nel campo della liminalità e la stessa liminalità rappresenta una categoria spazio-temporale della vita degli individui. In questo senso la resistenza nasce dalla poca o nulla conoscenza reciproca.

Le minori straniere nigeriane vittime di tratta hanno alle spalle, il più delle volte, un vissuto di violenze e abusi. Violenze e abusi che producono meccanismi di difesa, i quali a loro volta contribuiscono ad una sfiducia nelle istituzioni del Paese di approdo. Gli operatori dell'accoglienza, da parte loro, si trovano davanti un universo sociale complesso, di difficile interpretazione. In entrambi i casi si sviluppa un "incontro difficile".

Sia le Msna che gli operatori dell'accoglienza condividono, in modo differente, diversi disagi. Nelle Msna il mandato migratorio trova difficoltà a essere portato a termine fino in fondo. Negli operatori, invece, emerge come le categorie di accoglienza e professionalità debbano essere rielaborate e re-inventate. In entrambi i casi si evidenziano processi di resistenza e, in senso burocratico, un senso di "scarsità" nell'accoglienza. Probabilmente, superare i concetti di "emergenza e frontiera", significherebbe valutare le potenzialità e le professionalità degli operatori, e inoltre la definizione di "minore straniero" diverrebbe un concetto morale più che una semplice identificazione.

Il caso di studio: La Casa Del Sole

Nell'antico convento delle Suore Missionarie d'Egitto³ a Cori (LT)⁴, l'associazione "La Casa Del Sole onlus" ospita minori straniere non accompagnate e minori vittime di tratta, provenienti da Nigeria, Senegal, Albania e un nucleo-famiglia congolese (due gemelli di nove anni, fratello di quattordici e sorella di diciassette); il nucleo ha a disposizione un'intera ala del convento, gli spazi condivisi sono relativi ai pasti e alle attività programmate.

Il convento è un posto accogliente di grande valore storico: negli anni è stato orfanotrofio e scuola dell'infanzia, dal 2008 è a rischio abbandono. Il convento viene riaperto nel 2017, grazie alla Casa Del Sole, formata da giovani educatori con esperienza nel settore sociale, e animatori della gioventù francescana.

Cosa si fa? Best practice, work in progress

Le attività proposte vengono concordate con le ragazze stesse e progettate in équipe.

- Laboratorio di cineforum "Il simile è amico al simile": il laboratorio, realizzato da una educatrice professionale e una mediatrice linguistico-culturale, ha l'obiettivo di sollecitare riflessioni tematiche partendo dalla metafora filmica. Le tematiche ruotano intorno all'amicizia e all'amore romantico, proprio per ridefinire culturalmente ed emotivamente l'universo affettivo. Le ragazze imparano a leggere le immagini cinematografiche e a coglierne il messaggio, imparano ad analizzare personaggi e situazioni confrontandosi sulla percezione dei sentimenti e sui riferimenti culturali: "In Nigeria il fidanzato manda i soldi; se no, non va bene. In Italia no". Prima dell'inizio del film viene consegnata a ogni partecipante la scheda di sintesi che presenta in breve il film; dopo la visione si analizza non solo l'esplicito, ma anche tutto quello che non viene detto.
- Progetto "La giusta connessione": utilizzo consapevole della rete e dei social network, in prospettiva del monitoraggio delle dipendenze. Promuovere la conoscenza e l'informazione delle nuove forme di dipendenza (*New Addiction*) dai dispositivi multimediali (cellulari, tablet, ecc.), al fine di stimolare la riflessione sugli eventuali comportamenti che possono insorgere in seguito ad un uso inappropriato di essi. Fornire indicazioni su come "far fronte" ad eventuali dipendenze emerse, attivando le risorse personali e quelle disponibili nel territorio e in casa. Le fasi di intervento prevedono diversi passaggi: approfondimento del tema; attivazione di un confronto tra gli aspetti emersi in fase iniziale con quelli emersi in fase di approfondimento; visione di filmati; gruppi di discussione. Le ragazze, dopo la prima fase informativa, saranno stimolate a partecipare attivamente attraverso discussioni, attività grafiche, lavori individuali e di gruppo. I risultati attesi sono: consapevolezza dei rischi presenti nella dipendenza dal cellulare e da internet; incremento nell'attivazione delle proprie risorse personali; riduzione dell'uso del cellulare; esplorazione e scoperta di modalità comunicative alternative a quelle utilizzate finora da loro; miglioramento della relazione interpersonale sia con le loro coetanee che con gli adulti.

³ L'antico convento, una volta orfanotrofio, è situato in piazza Dante Alighieri a Cori Monte, di fronte all'importante sito archeologico del Tempio di Ercole e alla fontana di Monte Pio: la leggenda narra che Federico Barbarossa usò la fontana di Monte Pio come vasca da bagno, standovi a proprio agio, come un pesce nell'acqua.

⁴ Cori, che ha 11.126 abitanti, è situata in provincia di Latina. Posizionata su una collina; alle spalle ha i monti Lepini e a lato i Colli Albani, a 386 metri sul livello del mare.

Il sogno dell'équipe educativa e delle ragazze è quello di realizzare un atelier nel grande spazio "ludoteca" al piano seminterrato del convento: in proposito si sta partecipando al bando Fami (Fondo asilo migrazione e integrazione) 2014-2020, con il Comune di Cori capofila e assieme ad altre associazioni del territorio che si occupano di accoglienza dei migranti e cooperative che gestiscono Sprar e Cas.

Il progetto Atelier nasce dalla volontà di sperimentare l'inserimento lavorativo delle ospiti attraverso il loro impiego in attività produttive che rispondono alle logiche del mercato e che, allo stesso tempo, stimolano una partecipazione attiva valorizzando la ricerca estetica, dunque la bellezza e la creatività. Creatività e bellezza si fondono con l'ampio respiro della sostenibilità ambientale e del recupero di tessuti di qualità, in collaborazione con associazioni e brand locali della rete commercio equo e solidale, in particolare la Bottega Sociale Zai Saman di Latina.

Partendo dalle inclinazioni e dai talenti delle giovani migranti accolte, si è ipotizzata inoltre la realizzazione di un laboratorio di saponeria, uno spazio per acconciature tradizionali (treccine e posticci) e, in generale, di cura estetica: una delle partecipanti infatti sta frequentando un corso di estetista presso l'ente Latina Formazione.

Grazie alle risorse del territorio, alle donne che semplicemente hanno abilità sartoriali, si potranno realizzare capi di abbigliamento con materiali di recupero e con le coloratissime stoffe africane, patrimonio culturale dei Paesi di provenienza.

Unire il lavoro di donne anziane coresi, le associazioni del territorio come "Chi dice donna", ad esempio, e l'energia delle giovani migranti è un obiettivo ambizioso e potenzialmente efficace.

Vivere un luogo, farne parte, tessere la naturale rete di rapporti umani, porta in sé un agire, la volontà, purtroppo spesso soffocata dalle evidenze esterne, di dar vita a qualcosa, di fare del proprio quotidiano una voce attiva e creativa, e l'aspirazione a infondere qualcosa di personale entro la realtà sociale che ci circonda. Un posto in cui valorizzare le tradizioni africane e condividere saperi e creazioni, lontani da tentazioni di esotismi e paternalismi pietistici.

L'immagine dell'imprenditoria femminile migrante che si delinea dall'osservazione dei singoli fenomeni, mostra da una parte una realtà sommersa che resiste e sopravvive alla politica dell'odio sociale ed "etnico", sottraendosi alla concorrenza dell'egemonia maschile del mercato globalizzato; dall'altra è volta ad arricchire e rinnovare l'economia locale, attraverso la naturale rete dei traffici commerciali e le indotte connessioni sociali. Ancor più importante è l'apporto culturale che queste esperienze produttive sorte ed inventate dal basso, frutto di felici commistioni e dell'incontro di sensibilità, stili di vita e storie diverse, offrono all'Occidente quale antidoto ai pervasivi processi di omologazione e alle chiusure xenofobe.

Le Msna a Cori

Le dimensioni ridotte del comune di Cori, la gestione accuratamente familiare della struttura di accoglienza e le caratteristiche geo-fisiche del luogo sono gli elementi che contribuiscono a garantire l'auspicata riuscita della progettualità. La progettualità deriva direttamente, inoltre, da due fattori fondamentali: programmazione e formazione.

Il processo di sviluppo identitario di una nuova cittadinanza, la cui centralità è particolarmente importante nel caso delle Msna, muove dalla necessità di mettere al centro del processo di umanizzazione lo sviluppo integrale della minore, la sua costruzione del

futuro, la consapevolezza delle sue competenze e la progettualità in termini di motivazione, impegno, studio e comprensione della nuova realtà.

Non possiamo dimenticare che il lavoro con i Msna è dedicato a ragazze e ragazzi in età di sviluppo delle facoltà fisiche e psichiche e, quindi, direttamente collegato alla costruzione dell'identità; inoltre, la spinta dell'équipe educativa è quella di non "soffermarsi sul trauma", ma co-costruire con la minore – in special modo con le vittime di tratta – uno spazio di possibilità, aspirazioni e ri-partenze.

Questo obiettivo di formazione integrale prevede il superamento dell'idea di "vittima", prevede altresì il superamento dell'idea di integrazione asimmetrica e, conseguentemente, il superamento di quella cosiddetta "cittadinanza di serie B" che purtroppo si riscontra ancora in alcune realtà, specialmente quando si tratta di giovani donne vittime di tratta sottoposte all'ingiuria e al sospetto, quando non apertamente vittimizzate e ghettizzate.

Valorizzare la presenza delle ragazze come risorsa per il territorio significa attivare micro-azioni quotidiane (come tener pulite e curate le aree verdi, i tirocini attivati nelle piccole gelaterie e pizzerie, nelle trattorie e nelle aziende agricole presenti vicino casa, l'iscrizione a corsi sportivi e laboratori extra-scolastici e l'apertura dei centri alla cittadinanza) volte a sradicare una rappresentazione mediatica distorta e mossa da ansia classificatoria del migrante, percepito spesso come eccedente, sovraccosto, sovrannumero, predatore lavorativo.

In occasione del "Latium World Folkloric Festival" a Cori, ad esempio, le minori hanno partecipato come collaboratrici e il centro è stato aperto al pubblico, con laboratori teatrali e ludici per bambini e con serate tematiche e cene multietniche.

Le giovani donne accolte a Cori sono pensate come potenzialità per reinventare se stesse e partecipare alla riscrittura del territorio e contribuire all'organizzazione della diversità attraverso un'interconnessione crescente di persone portatrici di diversi tratti culturali. L'idea è quella di permettere loro di avere la possibilità di agire lo spazio e, quando possibile, varcare le soglie e i confini delle differenze, sentendo i luoghi come propri. Questo, in un momento storico in cui la costruzione del senso comune è figlia dell'approssimazione, dell'aggressività dei linguaggi mediatici, che agitano la bandiera della rabbia sociale, parlando alla pancia delle persone, costruendo stereotipi e categorizzazioni generaliste frutto della cecità di un certo localismo. Questo razzismo culturale, misto al razzismo biologico, dà vita ad un fenomeno di xenofobia comune che vediamo in tutti i Paesi europei e, molte volte, dar conto di tentativi umanizzanti e di cittadinanza attiva diventa un imperativo etico irrinunciabile.

Il lavoro per i minori accolti nei centri di accoglienza – come nel caso descritto – assume un ruolo centrale ed è strettamente connesso alla realizzazione del mandato migratorio, inevitabilmente inserito nell'orizzonte più ampio della vita stessa dei migranti. Mandato che rappresenta per il migrante un imperativo categorico. La minore ha l'obbligo del successo, e risponde lei stessa costruendo la "doppia menzogna" che accompagna la migrazione: menzogna in partenza, sostenuta da menzogna in arrivo. L'idea di fallibilità del mandato migratorio non è presa minimamente in considerazione, né dal protagonista dell'impresa né dal parente che, non potendo vedere, percepisce come reali i racconti della ragazza; descrizioni spesso costruite sui social media e attraverso piccoli "money-transfer" sporadici effettuati dalla migrante.

La matrice dei fenomeni migratori contemporanei assume un carattere multidimensionale e complesso, che affianca al dato politico-economico quello ideativo e rappresentazionale: le precomprensioni del migrante sono segnate da una influenza massiva dei canali satellitari, della stampa e di Facebook, sono panorami immaginati e raccontati da amici già migrati – “ideorami” e “mediorami”, per dirla con gli efficaci neologismi ideati dall'antropologo di origine indiana Arjun Appadurai, nel 2005 – nei quali si proietta un'aspettativa propria e della famiglia già prima della partenza.

I dati raccolti parlano inoltre di una duplice, amara consapevolezza degli operatori: da una parte quella di muoversi in una palude, in cui progettare e realizzare percorsi di inserimento socio-lavorativo per le ragazze richiede l'attivazione di risorse inedite e a volte impensabili; dall'altra, quella di operare in un momento storico di affaticamento dell'economia e di disoccupazione che raggiunge tassi allarmanti, un momento in cui l'incitamento alla rabbia sociale è agito prevalentemente sui social media e in cui l'integrazione/umanizzazione dei Msna deve diventare obiettivo sociale prioritario.

Dalle interviste intensive, dai focus group e dalle note etnografiche e auto-etnografiche emergono una serie di categorie concettuali e di proprietà legate all'universo simbolico e alla rappresentazione valoriale propri del “lavoro”: lavoro inteso come? In proposito Bateson diceva: “Voi non pensate i pensieri che state pensando, voi pensate i pensieri della vostra cultura”.

Connessioni e riflessioni

Il lavoro nell'ambito sociale non è facile, lo sanno bene gli operatori che hanno questo compito. Bisogna pensare e ri-pensare le pratiche, le proprie convinzioni e, soprattutto, non dare nulla per scontato. La formazione continua degli operatori, o meglio, dei professionisti che lavorano nei centri, rappresenta una modalità per ideare strategie nuove di intervento e permettere una “giusta vicinanza” con gli uomini e le donne che si cerca di aiutare.

Quello che viviamo è un periodo storico importante. Periodo storico che pone tutti – operatori sociali, scienziati sociali e professionisti dell'accoglienza – davanti a una domanda essenziale: la definizione “minore straniero” diviene un concetto morale più che una semplice identificazione ed è nostro compito decostruire tale finzione culturale.

È ora di smetterla di parlare di emergenza e di frontiera ed è il momento di valutare le grandi potenzialità e la professionalità degli esperti che lavorano in campo sociale. Certo, le diverse dicotomie che chi lavora nel mondo dei migranti “vive” quotidianamente sono rappresentazioni reali di una società che resta fredda alle esigenze dei più deboli. Si sente spesso parlare, sia sui media che tra la gente comune, di “vero rifugiato” contrapposto alla categoria di “falso rifugiato”. L'immigrato “clandestino” messo di fronte all'immigrato con il permesso di soggiorno, integrato e con un lavoro: l'immigrato “buono”, per intenderci. Alla fine si divide tutto in due categorie: cattivo immigrato e buon immigrato. Ma sempre immigrato, non considerando la dignità della persona, che è sempre e comunque portatrice di diritti umani.